

Aumentano le richieste di aiuto anche nel territorio riminese, il commento di Mario Galasso, direttore

Le dimensioni della povertà: in aumento

Rimini seconda città più cara d'Italia; cosa che colpisce la fragilità. E' quanto emerge dal rapporto Povertà Caritas

- Nel 2024, Rimini si posiziona come la seconda città più cara d'Italia, una condizione che colpisce duramente chi già vive in condizioni di fragilità. È quanto emerge dal Rapporto Povertà Caritas che evidenzia anche un'impennata di richieste di aiuto, cresciuta di 10.000 in un solo anno: da 74.624 a 84.825. Nell'anno sono stati assistiti in totale 4.601 nuclei familiari, per complessivamente 8.838 persone, di cui 2.125 minori. In media, ogni famiglia si è rivolta ai centri 18 volte, segno di difficoltà persistenti. Ben 7 persone su 10, infatti, tornano a chiedere aiuto (dal 59% del 2022 al 68% del 2024), un segnale chiaro: uscire dalla povertà è sempre più difficile.

Ma cosa significa oggi povertà e quali sono le cause di questo aumento? Ecco un commento di Mario Galasso, direttore di Caritas Rimini.

La povertà come condizione esistenziale: una riflessione dal cuore dell'umanità

La povertà, dal mio punto di vista privilegiato di testimone quotidiano delle fragilità umane, non è semplicemente un'assenza - di denaro, di casa, di lavoro. È piuttosto una condizione esistenziale profonda che tocca le corde più intime dell'essere umano: è solitudine che si fa carne, è dignità che vacilla, è

speranza che cerca ancora ragioni per esistere.

Quello che osservo ogni giorno nei nostri Centri di Ascolto è un fenomeno di una complessità sconcertante. La povertà contemporanea ha assunto i connotati di una spirale multidimensionale, dove la mancanza materiale si intreccia indissolubilmente con la fragilità relazionale, l'isolamento sociale, la sofferenza psicologica. È una condizione che imprigiona non solo il corpo, ma l'anima stessa della persona.

La povertà come rottura del tessuto relazionale

Ciò che più mi colpisce è come la povertà moderna spezzi i legami. Vedo persone che si vergognano di chiedere aiuto ai propri cari, che si chiudono in una solitudine lacerante piuttosto che ammettere



le proprie difficoltà. È una povertà che si nutre di silenzio, che cresce nell'ombra dell'orgoglio ferito e della dignità mortificata.

Il dato che più di tutti mi inquieta è quello dei ritorni: sette persone su dieci tornano a chiedere aiuto. Questo non racconta solo di una crisi economica, ma di una crisi esistenziale profonda. La povertà si sta cronicizzando perché non è più solo questione di risorse, ma di reti spezzate, di fiducia perduta, di futuro che sembra precluso.

Le radici profonde di una sofferenza collettiva

Le cause di questa deriva sono molteplici e si alimentano reciprocamente. Il caro vita in contesti urbani sempre più inaccessibili

crea una pressione insostenibile sui nuclei familiari più fragili. Ma più profondamente, assistiamo a un paradosso drammatico: persone che lavorano - anche a tempo pieno - ma che non riescono più a permettersi una casa, una vita dignitosa. Il lavoro ha perso la sua funzione di garanzia esistenziale.

Le politiche sociali, spesso frammentarie e discontinue, creano vuoti improvvisi che inghiottiscono le persone più vulnerabili. Il passaggio da una misura di sostegno all'altra può significare la differenza tra una stanza e la strada, tra la speranza e la disperazione.

La dimensione spirituale della povertà

Ma quello che tocca più profondamente la mia sensibilità è la

dimensione spirituale di questa sofferenza. La povertà ferisce l'autostima, spegne la speranza, rompe il senso di appartenenza alla comunità umana. È una forma di esclusione che va oltre il materiale: è un esilio dall'umanità condivisa.

Eppure, in questo scenario di apparente desolazione, scorgo quotidianamente bagliori di una umanità autentica che resiste, che si ricompone attraverso gesti di cura reciproca. Nei nostri spazi di accoglienza si creano legami profondi, si ricostruiscono narrazioni di sé, si ritrovano ragioni per continuare a sperare.

La via della speranza condivisa

La risposta a questa crisi non può essere solo tecnica o economi-

ca. Deve essere anzitutto relazionale, spirituale, comunitaria. Ogni persona che incontriamo porta con sé una dignità inviolabile che attende di essere riconosciuta, una storia che chiede di essere ascoltata, un futuro che può essere riscritto insieme.

Come ci ricordava Papa Francesco, la povertà ha sempre un volto - e a quel volto dobbiamo saper rispondere con il nostro. Non con pietà, ma con riconoscimento; non con assistenza, ma con accompagnamento; non con soluzioni preconfezionate, ma con presenza autentica.

La speranza non è un'astrazione: è una pratica quotidiana di prossimità, di ascolto, di cura reciproca. È la certezza che nessuna persona è condannata alla marginalità, che ogni storia può conoscere nuovi capitoli, che la comunità umana ha sempre spazio per accogliere chi è rimasto indietro.

In questo cammino di resistenza alla disperazione, tutti siamo chiamati a non lasciarcela rubare - la speranza. E a trasformarla, giorno dopo giorno, in gesti concreti di fraternità universale.



Volontà Romagna

Per informazioni:
info.rimini@volontaromagna.it